

Le grandi città  
e il voto  
del 26 giugno

# Genova



La copia del 1681 di un disegno di A. Leffery



Una veduta del porto di Genova negli anni in cui la crisi dello scalo non si faceva ancora sentire. Ora il traffico ha subito una diminuzione del 6,7 per cento

**Dal nostro inviato**  
**GENOVA** — La prima idea di Genova nasce dalle case, alte, addossate, soffocate oppure imperiali, magniloquenti, oppure ancora riservate, quasi celate.  
E in fondo l'idea istintiva e più sincera. Nel mattone o nel cemento si leggono le stratificazioni della storia. Restano fissate, inconfondibili, in tante parti intatte. Non che di qui la speculazione edilizia non sia passata. Anzi è una speculazione antica che ha selezionato con molta oculatezza l'uso della città. In una cronaca del XVI secolo di Giovanni Cibo Recco, leggiamo di aree che si affacciavano su Strada nova (oggi via Caricamento), che si edificava lì il metro quadro e di operazioni immobiliari e speculative condotte allora da Luca Grimaldi. Ma i piani regolatori, gli sventramenti, gli accrescimenti, le modificazioni funzionali non ne hanno segnato l'omologazione, forse per una loro intrinseca debolezza culturale, soprattutto per la forza di un paesaggio, soffocato ed avvilto, ma ancora saldo nelle sue nervature essenziali.

Milano, in una immagine, è una macchia percorsa da anelli radiocentrici, congiunti da una serie di raggi. Genova è una grande curva e tanti rettilinei che si dipartono da essa e poi spirano che si chiudono intorno a elevazioni interne alla città. E più difficile averne un disegno compiuto, ma è più riconoscibile nella stratificazione della sua storia, nelle sedimentazioni sociali, nelle culture che produce, nelle divisioni del lavoro.

Anche nei giudizi di oggi è più facile, faticamente, riconoscerla. La strada che porta da Voltri, attraverso Pegli, fino a Caricamento, appartiene ad una città mediorientale, travolta dalla crisi del petrolio. Il porto sembra un monumento al non finito. Le ruspe che si intravedono danno la sensazione di un malinconico e indifferente isolamento. Più in là l'altro porto e le dogane, immobili. Se non fosse per qualche traghetto che parte per la Sardegna o per la Corsica, sembrerebbe diventato tutto inutile.

Si supera la Fiera Corso Italia conduce ai quartieri residenziali, distesi e solari. Boccadasse è l'angolo di una cartolina. Sopra ci sono le case ristrutturate, e più in alto ancora c'è il castello dove si ritrovarono quelli della Rosa dei venti, di Junio Valerio Borghese. Sembra che non abbiano fatto nulla perché al momento di cacciare i danari i ricchi genovesi si sarebbero tirati indietro. Ci sono parchi e ville impenetrabili. Alcune danno sul mare. E il mare qui non è quello grigio ed oleoso di Pegli, che ogni tanto sembra fermarsi. Il centro lo si raggiunge da via XX Settembre, un intervento urbanistico di fine Ottocento che sposta il baricentro della città. Intorno a questa via gravita il terziario, commerciale e direzionale.

polcevera e nella Valbisagno, le fabbriche e le case popolari. Ultime, quelle del Biscione, cioè quell'edificio a serpente che segue nella sua pianta le curve della collina e che chiude ad arco la Valbisagno, case di operai, pendolari fra qui e l'Ansaldo, la Italsider, l'Italcantieri.

Questi nomi riconducono alla decadenza. Nessuno la nega in fondo. Ma solo alcuni la presentano come un processo irreversibile. Sono gli stessi che la vedono magari indissolubilmente legata (o generata) ad un'altra decadenza: quella di una triade che a Genova, vent'anni fa contava più di tutti e di tutto. Paolo Emilio Taviani, deputato e ministro democristiano, il cardinale Siri, aspirante Papa, l'armatore Giacomo Costa, presidente della Confindustria.

Il primo vive ritirato nella sua villa di Bavari. Il secondo, ottantacinquenne, sconfitto duramente nelle sue asperissime battaglie contro il divorzio e contro l'aborto, rifiuta il pensionamento imposto dalle leggi vaticane. Il terzo è morto e i suoi eredi sembrano più attenti alle operazioni immobiliari che alle sorti politiche della città.

Decadenza allora. Certo i padroni di una volta sono deceduti. Dopo Costa, è toccata a Fassio, Lelli Ghisetti, Camillo Serrino, ex presidente del Genoa Calcio, era emigrato in Venezuela, dove è morto senza aver fatto troppa fortuna. Bagnasco ha scelto la Svizzera, Mantovani, il più famoso oggi grazie alla Sampdoria e al calciatore Brady e Trevor Francis, è stato costretto a scegliere la Svizzera. Per quei finanziatori di industriali «emergenti» non se ne trovano. Le aziende medio piccole non reggono. Così c'è un salto tra la piccolissima unità produttiva e la grande azienda.

D'altra parte Genova è storicamente città di finanze e di mercanti, di gente che vuol guadagnare molto e alla svelta. Qualcuno di carattere magari, come certa cultura folklorica di cui insegna. Ma forse è ancora una volta colpa della natura che ha lasciato pochissimo spazio alle fabbriche. Quel poco che c'è costa carissimo. Alzare un capannone costa altrettanto e tutto questo non può certo indurre i «sciori Brambilla» di qui a giocare la carta dell'impresa industriale.

L'unico vero grande imprenditore è alla fine lo Stato.

Torniamo alle fabbriche. Ansaldo, Italsider, Italmobiliari, Nira. Ovunque ci sono le mani delle Partecipazioni statali. Genova sembra stare alla finestra. I veri padroni stanno altrove dove si decidono i piani nazionali dove la CEE fa politica, dove si manovra l'economia mondiale. Ma se ci sono padroni inafferrabili e metaforici (la congiuntura internazionale ad esempio), ci sono anche padroni concreti e conosciuti: il ministro De Michelis, il ministero, il Governo la Regione.

La crisi internazionale della siderurgia può essere un alibi per la crisi di Genova. C'è invece la responsabilità di chi non ha saputo strappare qualche cosa di più per l'Italia dalle quote di produzione fissate dalla CEE.

Quando si vede il porto immobile (uno scenario da film del post nucleare), ci di-

## La colpa non è di Marsiglia se il porto non «tira»



Piazza Caricamento nel 1900

**Una stasi imposta dalle scelte economiche e politiche del governo centrale - E la Regione non svolge la sua parte - Settori di punta: nucleare, informatica, elettronica - Una classe operaia sempre pronta a reagire Come il Comune riprogetta il centro storico - Braudel: «Sempre condannata a rischiare, si attiva là dove il vasto mondo si muove»**

**L**A CRISI e il declino della Genova economica appaiono visibili nella decapitazione della Genova politica (il fenomeno è particolarmente evidente nella DC. Fra tutte le aree del nord, solo Genova è stata considerata così politicamente depressa dal segretario della DC da essere scelta come luogo adatto per tentare le proprie prove dinamiche). Il fatto che Genova non è solo una vecchia città dal potere politico centrale che può accettare un «forestu» come il primo candidato del partito di governo e essere grata perché ciò assicura in qualche modo un patrono in cielo. E ciò chiude così la disputa su chi sarà l'erede di Taviani nessuno l'eredità non esiste più. E sta dilapidata.

Perché la DC è ingrignata così di colpo, perché ha accompagnato perfino precedendolo, il declino della città? Questo problema è ancora aperto. Ma quando mai la fiorente democristianità della provincia di Imperia, che aveva espresso un leader come Lucifredi avrebbe accettato un candidato calabro-romano come Nicola Signorello? Il politico registra impietosamente il fatto che Genova non è solo una vecchia signora come la Bologna di Guccini, ma rischia di divenire una casalinga con la pensione sociale. La caduta era inevitabile? Forse. Ma la decadenza del livello collettivo non vuol dire un proporzionale impoverimento personale. Città capace di economizzare sulla vita e di garantirsi così un più alto livello di sopravvivenza. Genova riesce a galleggiare restringendo la sua base umana alla misura del suo apparato economico. Non accetta emigrazione se non dal Terzo

mondo e a piccolissime dosi mentre il suo personale si insinua nelle zone più attive del Paese. Torino e Milano sono vicine. Genova sa sfruttare i vantaggi del gravitare attorno ai soli padani. Decade la città, ma ciò non segna visibilmente il destino dei suoi cittadini.

Le strutture portanti della città operaia sono colpite, dal porto all'Italsider, ma Genova non ha solo un destino operaio. Il portuale che non ha lavoro scopre i mestieri sussidiari, apre bottega. Genova inventa il terziario minore e ciò funziona, nonostante il favore romano per i grandi magazzini. Genova, che non ha profilo politico e non si scandalizza in fondo di nulla perché non ama la politica e i politici, sa usare benissimo le vie segrete del potere. Essa è una città che ha il commercio, non l'industria, nel sangue e il commercio ha sempre avuto il potere politico come dirimpettato. E molto genovese disprezzare il politico a livello ideolo-

## Una DC che si è ingrignata di colpo

di Gianni Baget Bozzo

Certo, una battaglia politica per modificare gli orientamenti generali del governo. Certo, può predisporre tutti quegli strumenti territoriali che devono consentire il rinnovamento della macchina produttiva e l'adeguamento dei servizi. Ma è venuto meno anche il ruolo della Regione. Sotto accusa è una coalizione di centro sinistra, inefficiente e incapace. Non ha saputo coordinare la vita economica e sociale della Liguria non ha saputo realizzare il piano dei porti, ha nei fatti favorito spinte centripete.

«Genova — spiega il sindaco Cerofolini, socialista in un recente dibattito promosso dalla rivista Entropia — non siamo certo in cima ai pensieri di chi dirige oggi il Paese. Così senza provvedimenti di programmazione si è arrivati alla stasi di oggi. Il Comune che cosa può fare?»

«Genova — spiega il sindaco Cerofolini, socialista in un recente dibattito promosso dalla rivista Entropia — non siamo certo in cima ai pensieri di chi dirige oggi il Paese. Così senza provvedimenti di programmazione si è arrivati alla stasi di oggi. Il Comune che cosa può fare?»

**LA POPOLAZIONE** — In dieci anni i cittadini genovesi sono diminuiti di 59.975 unità, pari al 7,3 per cento. Erano 816.872 nel 1971, sono diventati 756.897, secondo l'ultimo censimento. Le cause un fortissimo calo dell'immigrazione, un altrettanto forte calo della emigrazione, crollo della natalità (in un decennio da diciannove nati vivi a poco meno di cinque).

**IL LAVORO** — Tra il 1971 e il 1981 l'occupazione è diminuita di circa quindicimila unità (da 271.883 a 256.137). Ma se l'occupazione maschile è scesa del 14 per cento, quella femminile è calata del 19 per cento. L'andamento della occupazione nei diversi settori: agricoltura -0,3%, industria manifatturiera -4,6, costruzioni -3,0, servizi +2,3, altre attività e pubblica amministrazione +5,0.

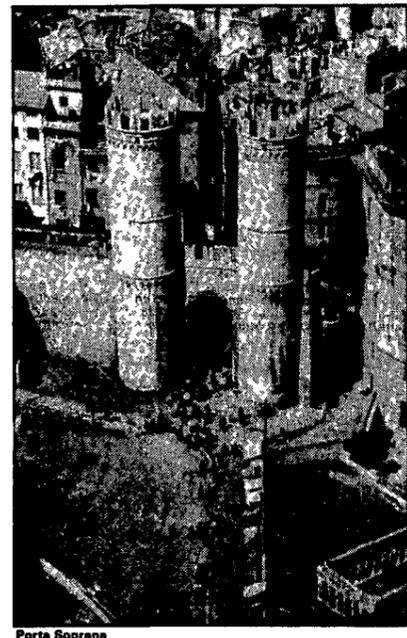
**LA CASSA INTEGRAZIONE** — Le ore di cassa integrazione, gestione straordinaria, hanno superato nel 1982 in Liguria i 14 milioni. L'incremento a livello nazionale è stato del 18,6 per cento, del 73,7 per cento in Lombardia, del 115 in Liguria (nell'anno precedente del 63 per cento).

**IL PORTO** — A Genova si è assistito ad una diminuzione di traffici del 6,7 per cento petrolio -4,8 merci in colli -10,5, carbone -53,1.

**L'INFLAZIONE** — Tra il dicembre dell'81 e lo stesso mese dell'82 il costo della vita è aumentato a Genova del 17,19 per cento (16,33 l'aumento medio nazionale).

**DEPOSITI BANCARI** — A livello provinciale i depositi nel 1978 erano così distribuiti: imprese 1.234 miliardi famiglie 4.982 settore pubblico 350 (in tutto 6.576 miliardi). Per quanto riguarda le famiglie tra il 1979 e il 1981 vi è stato un aumento di ben 700 miliardi. Per quanto riguarda il mercato parabancaario, comprendente titoli e immobili, tra il 1978 e il 1981 vi è stata una crescita di oltre cinquemila miliardi (da 1.725 a 6.810).

**LE ELEZIONI** — Ed ecco i risultati ottenuti dai partiti alle elezioni politiche del 1978. Tra parentesi le percentuali del voto alle comunali del 1981. PCI 208.424, 37,6% (39,6%) PDUP 4.443, 0,8, DP 4.767, 0,9 (1,1) PSI 66.854, 12 (18,4), Radicali, 33.101 e (1,3) PSDI 18.093, 3,3 (4,7), PRI 19.818, 3,6 (3,6) DC 153.300, 27,6 (22,5), PLI 21.049, 3,9 (5,1), MSI 2.328, 4 (3,3) altri: 2.407 0,4 (2,2). Alle amministrative del 1981 non era presente il PDUP. Nel 1979 i votanti sono stati 554.584.



Porta Soprana

gico e nel parlar comune, ma anche saperne sfruttare in concreto tutte le possibilità. E del resto chi può dar torto al genovese, che sanno per memoria antica la vita? Dove esiste la ripresa industriale se non forse nel Sun Belt americano? E se la ripresa verrà, anche per Genova verranno nuove occasioni. Nulla però è più incerto che, mentre le spese militari e le teorie monetariste tengono ben alto il deficit americano, possa verificarsi nei paesi europei, e specie in quelli al limite dell'area più industrializzata, come l'Italia, una vera occasione di ripresa.

Quando si parla di nuovi investimenti a Genova, si parla di edilizia, non di industria. La sorte della città operaia è affidata esclusivamente all'industria di Stato. Ma Genova ha molte vite. Essa ha conosciuto sempre un livello dignitoso senza aver mai avuto tanta fantasia politica per tentare la carta dell'egemonia. In poche città il pubblico e altrettanto semplicemente la sommatoria dei privati come nella città del Banco di San Giorgio. Può essere che gli anni 90 offrano l'occasione di una ripresa. E accaduto tante volte nel passato. E può prevedere gli anni 90, gli anni che conosceranno la pace o avranno attraversato l'apocalisse? Genova è una città che assomiglia alle piante, le cui radici sanno scavare la rupe. Essa è una città sempreverde, anche quando sembra stia per avvizzire. Avvizzita non è mai. Anche ora il suo contrappeso fisico sembra come un concentrato nel profondo tutte le energie per sopravvivere e poi, nell'ora opportuna, tentare il suo salto.

per se, ma questo la penalizza. Genova continua a vivere separata. Non ha una regione alle spalle. Ha se mai punti di riferimento lontani da una parte il vecchio triangolo industriale e quindi il Nord Europa, dall'altra l'Africa e il Sud America. L'Australia. L'estate scorsa si parlò del Ge-Mi-To. Genova subì fuori all'ultimo momento. Forse è la più interessata al di là delle trovatine ferragostane, ad un serio discorso di integrazione. Milano e Torino sono inevitabilmente il suo entroterra. Ma di là è il mare, una ricchezza, tutti lo sentono. Gli antichi romani avevano preferito le coste di Ponente, da Savona in su, che infatti qualche vestigia antica ancora conservano. Genova, allora emarginata nella concorrenza di oggi con Marsiglia

rischia la stessa fine. Va bene Milano, Torino, il triangolo industriale, ma Genova e l'Italia devono guardare al mare, al Sud, al Terzo mondo in espansione, al Terzo mondo dei nuovi mercati e delle nuove produzioni, anche solo per esportare, tecnologie, conoscenze, impianti. E anche questa è una scelta di politica internazionale, che alla fine riguarderà pesantemente o felicemente Genova. Ma chi ci pensa? Con tutti si parla della crisi operativa delle Partecipazioni statali, che si manifesta nella assenza o nella contraddittorietà delle decisioni centrali e nella accresciuta debolezza dei suoi quadri locali, che si sono rivelati via via interlocutori meno rappresentativi, anche se hanno saputo manifestare competenza e serietà. Passalacqua della F.I.M. cita l'Ansaldo e la forza che il suo gruppo dirigente seppe esprimere negli anni del rin-

novamento e della ristrutturazione. Ma sotto quel rinnovamento, e nella ristrutturazione, erano le lotte della classe operaia.

La classe operaia. Ecco l'altro soggetto, tra finanziari, armatori, gran commis dello Stato, amministrazioni locali, di questa vicenda genovese. Qualcuno, anche da sinistra, la guarda con sospetto. Certo rappresenta una cultura tutt'altro che appiattita. Una sorpresa molto spesso quasi sempre un «caso». Capace di dire no agli accordi sindacali nazionali, compatta (come ricorda Castagnola) nella sua risposta all'eversione, nella città di Guido Rossa, nella città che i terroristi tentarono di eleggere a loro capitale, la più pronta a reagire, a manifestare il suo dissenso di fronte ai provvedimenti restrittivi o punitivi del governo. Ma anche in grado di progettare, di rappresentare un contraltare collettivo e cosciente ai processi di mortificazione o di annullamento dell'industria genovese. Questa classe operaia così poco conosciuta, è in fondo una delle ragioni di maggior dinamismo della città. La più forte garanzia contro la decadenza o contro il ripiegamento individualistico e corporativo.

Perché? Perché forse — è la risposta che tenta Passalacqua — la struttura produttiva ed economica di Genova non offre troppo campo di azione alle grandi fabbriche e il porto disoccupato non c'è il rimedio del doppio lavoro, i conflitti si risolvono tra quei termini, senza spazio alle soluzioni individuali.

I lavoratori hanno visto cadere il loro potere d'acquisto ed oggi hanno meno fiducia. Criticano il sindacato e i partiti della sinistra, di fronte a strategie che hanno il parlato di politiche dei redditi, ma che non hanno affrontato le questioni della rendita. Non credono ai governi che fanno le leggi (vedi cantieristica e porti) e non le applicano, ai governi che chiedono tasse e fanno le pulci sul primo giorno di malattia.

Genova vive questo conflitto tra le cose che si possono fare e non si fanno, tra le capacità e le idee che produce e le regole del gioco che la appiattiscono. La città è un laboratorio (ci si sciti l'Italia è piena di laboratori). E in un laboratorio per chi voglia studiare e riprogettare il suo aspetto fisico, per chi voglia mettere a frutto le sue risorse economiche e produttive, per chi voglia raccogliere le sue ricchezze umane.

La giunta di sinistra ha cominciato a fare la sua parte. Gli interventi nel centro storico, ad esempio, sono opere di ristrutturazione, sono avanti e che restituiscono vivamente parti della città ai suoi abitanti. Poi c'è un progetto complessivo, affidato per singoli riparti a diversi organismi. Ne parliamo con Renzo Piano. «Genova rappresenta una sfida ambiziosa per la complessità della sua struttura, per le sovrapposizioni storiche, per l'integrità dei suoi quartieri, per le modificazioni d'uso di cui sono state strutturate. Piano dovrà progettare la ristrutturazione del quartiere del Molo, un agglomerato di origine luecense, di case di sette piani cresciute per sovrapposizioni di epoche successive. Fino a Ottocento rovesciando certe abitudini, collocò agli ultimi piani, ariosi e soleggiati, collegati da passerelle, i servizi collettivi, nella fascia intermedia la residenza, nei piani bassi i negozi e gli uffici commerciali».

Tutto assieme è un progetto di ristrutturazione e di riuso che stupisce per la dimensione e per la complessità. È un progetto di architettura. L'impresa contrasta con un'idea di «livelli culturali di vivacità bassissimi» (espressa dallo stesso Renzo Piano), con un giudizio di arretratezza della struttura universitaria (Giancarlo Ferrero), forte però, secondo Doria, nella ricerca scientifica avanzata (ingegneria e informatica), più vicina quindi alla struttura industriale della città.

Così abbiamo visto Genova, in qualche parte demoralizzata, sostanzialmente propulsiva e dinamica. Per questo affascinante, perché non è un museo, perché non è la sede di un declino inevitabile, perché è una città essenziale per un intero paese. È una città che mette alla prova se stessa e chi la governa (o la dovrebbe governare da lontano).

Castagnola conclude citando Braudel: «Genova è una città sempre condannata a rischiare e nello stesso tempo ad essere particolarmente prudente ad organizzare un universo esterno per poi abbandonarlo quando è diventato inutilizzabile e inutilizzabile, immaginarne o costruirne un altro, è questo il destino di Genova, corpo fragile, sismografo ultrasensibile, che si attiva là dove il vasto mondo si muove».

Oreste Pivetta